

La Rivoluzione haitiana: coscienza transatlantica, genere, intersezionalità

Elisabetta Vezzosi*

Nel marzo del 1925 Anna Julia Cooper – pensatrice afroamericana di carisma e modernità straordinari – discusse la sua tesi di dottorato alla Sorbona dal titolo “L’attitude de la France à l’égard de l’esclavage pendant la Révolution”, in cui dedicava particolare attenzione alla natura dialettica delle Rivoluzioni haitiana e francese sostenendo che entrambe erano nate da una forte coscienza transatlantica e non solo dallo spirito innovatore, politico e intellettuale, francese.¹ Il suo lavoro offriva nuove modalità per pensare a temi come diaspora, razza e cittadinanza attraverso una reinterpretazione delle connessioni tra le due rivoluzioni, poste in contesto relazionale grazie alla collocazione della storia dei neri e della storia della Francia in un quadro internazionale e transatlantico.² Tuttavia, sebbene assolutamente pionieristica, la sua interpretazione della Rivoluzione haitiana è assai meno conosciuta rispetto a quella di C.L.R. James, *The Black Jacobins* (1938). La rivisitazione contemporanea del saggio di James ne ha del resto messo in luce alcuni limiti, tra cui la focalizzazione unica sulla leadership maschile e l’assenza di riferimenti alla condizione e al protagonismo delle donne, schiave e non, nell’ambito del processo rivoluzionario. Temi che la storiografia recente ha valorizzato e che rendono ancora più attuale il lavoro di Cooper e la sua denuncia della violenza subito dalle donne di colore soprattutto nel contesto della schiavitù.³

Prima donna nera a ottenere un dottorato alla Sorbona, insegnante, femminista, sostenitrice dei diritti umani, scrittrice, viaggiatrice (nel 1896-1897 aveva visitato le Indie Occidentali), Cooper fu una forza vitale del movimento delle donne nere di fine Ottocento grazie alla sua leadership nell’ambito della Washington Colored Women’s League, divenuta poi parte della National Association of Colored Women’s Clubs. Membro della “black intelligentsia”, fu l’unica donna a essere invitata da W.E.B. Du Bois a far parte della American Negro Academy, tra i cui membri erano Arthur A. Schomburg, Carter G. Woodson, Francis Grimke, Alexander Crummell. Nel 1900 fu relatrice alla prima Conferenza Panafricana a Londra, di fronte a una platea di africani, afro-caribici e afroamericani con una relazione dal titolo “The Negro Problem in America”.

La sua personalità ne ha fatto un’icona del femminismo nero, anche se solo recentemente il suo lavoro intellettuale e il suo attivismo a favore di diritti civili, diritti umani e panafricanismo sono stati valorizzati.⁴ Conosciuta è soprattutto la sua opera maggiore, considerata una delle prime elaborazioni del femminismo nero, *A Voice of the South* (1892), in cui Cooper spaziava dai diritti delle donne al progresso razziale, dalla segregazione alla critica letteraria, attribuendo enorme importanza all’istruzione delle afroamericane per la rigenerazione della razza. Al-

cune studiose l'hanno descritta come una pioniera degli studi intersezionali e di quelli sulla mascolinità per le sue teorie anti-imperialiste e critiche nei confronti del patriarcato.⁵ L'impatto del suo pensiero, del suo lavoro intellettuale e militante sulla politica e sull'internazionalismo afroamericano vanno tuttavia molto oltre la sua opera maggiore. Le sue teorie sull'intreccio di razza, classe e genere negli Stati Uniti sembrano infatti aver influenzato il pensiero di W.E.B. Du Bois, mentre le sue analisi transatlantiche sulla Rivoluzione haitiana hanno ispirato molti/e studiosi/e post coloniali: Cooper non è stata soltanto la "voce del Sud", ma una delle principali teoriche della comparsa di nuove forme di internazionalismo nero.⁶ Come scrive Vivian M. May, del resto, il suo ruolo in quell'ambito non è dovuto solo alla sua partecipazione a momenti salienti del panafricanismo, ma ai contenuti della sua tesi di dottorato, una teoria confermata da una lettera del 1927 di Jane Nardal, scrittrice e cofondatrice de *La Revue du Monde Noir*, ad Alain Locke.⁷ Secondo Charles Lemert ed Esme Bahan la tesi di Cooper sul ruolo della Rivoluzione haitiana nell'evoluzione dei valori portanti della Rivoluzione francese ha anticipato di quasi cinquant'anni i concetti chiave della teoria della dipendenza nell'ambito dell'economia globale.⁸ Il suo lavoro metteva infatti in rilievo molte delle contraddizioni etiche, politiche ed epistemologiche insite nelle concettualizzazioni di diritti e libertà elaborate nell'ambito della nuova democrazia repubblicana francese e sottolineava la *agency* degli schiavi e delle persone di colore di Saint-Domingue come storicamente rilevante, anche se fino a quel momento posta sotto silenzio dalla storia.⁹ La sua visione transnazionale era il risultato di un convinto panafricanismo sebbene lei – come molte altre donne nere – sia stata a lungo marginalizzata nella genealogia della coscienza razziale transnazionale e della costruzione del paradigma del Black Atlantic.¹⁰ Diversamente da C.L.R. James in *The Black Jacobins* e da Percy Waxman in *The Black Napoleon* (1931),¹¹ Cooper rifiuta la posizione "derivativa" della Rivoluzione haitiana da quella francese, evidenziando piuttosto le interazioni tra le due e il modo in cui ideologie legate alla disuguaglianza razziale abbiano minato gli ideali della seconda. Secondo Cooper la nuova democrazia francese aveva infatti trascurato la "questione coloniale" e la resistenza degli schiavi che faceva della Rivoluzione haitiana una importante battaglia per l'uguaglianza razziale, centrale per la modernità dell'emisfero occidentale.¹²

Per la studiosa non esisteva una gerarchia naturale nell'ambito del genere umano, la razza era socio-culturalmente costruita, la società haitiana non era composta solo da bianchi e neri, ma da mulatti che resistevano all'emancipazione "dei loro fratelli ancora in schiavitù più di quanto non lo facessero i coloni bianchi".¹³ Proprio per la rappresentazione di questa complessa dialettica, il suo lavoro è stato considerato un punto di riferimento per gli studi postcoloniali.

Se l'attenzione critica di Cooper sulle figure di Toussaint Louverture e del suo successore Dessalines per il loro impegno a favore dell'indipendenza dell'isola è stata considerata da alcune femministe nere una sottovalutazione del ruolo chiave svolto dalle donne nell'ambito della rivoluzione, i temi affrontati nella sua dissertazione – schiavitù, lavoro, violenza – le riguardano profondamente.¹⁴ Quel ruolo è stato riconosciuto, tardivamente, dalla storiografia delle donne e di genere che si è concentrata sulle condizioni delle schiave, sul ruolo attivo delle donne nel corso

della rivoluzione, sui mutamenti delle gerarchie di genere dopo l'indipendenza del 1804. Il rilievo attribuito ad alcuni singoli percorsi individuali e ad alcune figure emergenti, come Sanite Bélair e Marie-Jeanne Lamartinerie – mogli di ufficiali ribelli e combattenti – non può oscurare tuttavia la dimensione collettiva di questa storia. La letteratura ha dunque ricostruito su basi d'archivio l'esperienza delle donne schiave a Saint-Domingue, le violenze subite e i grandi e piccoli atti di resistenza: dal sabotaggio della produzione agricola, al rallentamento del lavoro, alle pratiche dell'aborto e dell'infanticidio perché i propri figli non crescessero in schiavitù.¹⁵ Le loro vite, ben ricostruite nel romanzo di Evelyne Trouillot *Rosalie l'Infâme*,¹⁶ sono totalmente assenti in *The Black Jacobins*.¹⁷

Del resto a Saint-Domingue il processo di emancipazione non fu concepito negli stessi termini per uomini e donne e non ebbe le stesse conseguenze. Mentre gli schiavi neri maschi, in seguito al decreto del giugno 1793, ottennero la libertà e la cittadinanza in cambio del loro arruolamento nell'esercito repubblicano, alle donne l'emancipazione fu consentita solo attraverso il matrimonio con uomini liberi. Al centro della cittadinanza era la figura del cittadino-soldato che si batteva al tempo stesso per la nazione e per la libertà dalla schiavitù. La cittadinanza femminile fu debole e la sua minorità si protrasse nel periodo post-rivoluzionario anche perché molte donne – che pure si battevano contro la disuguaglianza di genere – si definivano soprattutto come componenti di distinti gruppi sociali e razziali. In seguito all'emancipazione, tuttavia, molte si impegnarono nel cambiare le pratiche lavorative nelle piantagioni, l'organizzazione familiare, la vita religiosa, rivendicando una trasformazione dei tempi di vita che consentisse loro maggior autonomia e il superamento dell'esperienza della schiavitù.

Alcuni leader repubblicani francesi e lo stesso Toussaint Louverture enfatizzarono il ruolo della famiglia, cercando di favorire il matrimonio tra ex-schiavi a sostegno dell'ordine morale e della divisione di genere del lavoro.¹⁸ Le donne nere e meticce – raffigurate dagli scrittori di epoca coloniale come dannose “public women”, promiscue e artificiali – avrebbero dovuto trasformarsi nella narrazione pubblica in mogli e madri virtuose, mostrando in tal modo come la società coloniale fosse in grado di conformarsi alle divisioni di genere proprie della Francia post-rivoluzionaria e rendendo possibile immaginare una nazione haitiana ordinata e indipendente. Il lunghissimo conflitto aveva del resto invertito il rapporto demografico tra donne e uomini, che prima del 1791 vedeva gli ultimi in netta prevalenza numerica, tanto che, nel primo censimento post-rivoluzionario, le donne componevano la maggioranza della popolazione assumendo quindi un maggior peso sociale.

Nel corso del lungo processo rivoluzionario le donne, soprattutto di colore, furono spesso attive in combattimento o in azioni di sabotaggio. Alcune di loro avevano tradizioni guerriere nei paesi africani di origine, soprattutto in Dahomey. È il caso, tra le altre, di Agbaraya Tòya, conosciuta in schiavitù come Victoria Montou, combattente e istruttrice dell'esercito rivoluzionario e dello stesso Jean-Jacques Dessalines. Altre furono spie – talvolta scoperte e fucilate nei giorni di mercato per costituire un esempio per le altre donne – e infermiere, anche per la loro competenza sulle erbe officinali. Molte vivevano con i figli nei campi militari itineranti

occupandosi della cura di orti che producevano cibo per i rivoluzionari, soprattutto nei momenti in cui la strategia di questi ultimi fu quella di incendiare campi e granai per affamare i nemici. Al pari degli uomini, le donne vennero torturate e uccise, ma prima violentate, una pratica esercitata anche dai rivoluzionari sulle piantatrici bianche, considerate parte dell'ordine coloniale, le cui uccisioni furono precedute da stupri e mutilazioni genitali intesi a vendicare gli abusi sessuali subiti dalle schiave.

Gli ex schiavi interpretarono in modo molto radicale i principi della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789, estendendoli a classe, razza, nazione, anche se non al genere.¹⁹ Ciò nonostante l'indipendenza dalla Francia fu fondata anche su trasformazioni culturali e su sottili mutamenti delle gerarchie di genere che favorirono la creazione di identità femminili multiple e intersezionali.

NOTE

* Elisabetta Vezzosi insegna Storia degli Stati Uniti d'America e Storia delle Donne e di Genere all'Università di Trieste, dove dirige il Dipartimento di Studi Umanistici. È stata Presidente dell'Associazione Italiana di Studi Nordamericani e membro della redazione della rivista *Contemporanea*. I suoi interessi di ricerca sono legati alla storia dell'emigrazione, del rapporto tra genere e costruzione del *welfare state*, della cultura americana nel secondo dopoguerra, dell'internazionalismo delle donne afro-americane negli Stati Uniti. Il suo saggio più recente è "Donne per Trump, donne contro Trump. Genere e nazione nell'era del nuovo conservatorismo" (2019).

1 Frances Richardson Keller, a cura di, *Slavery and the French and Haitian Revolutionists*, Rowman and Littlefield, Lanham, MD, 2006.

2 Carol Faulkner e Alison M. Parker, a cura di, *Interconnections: Gender and Race in American History*, Boydell & Brewer, Rochester 2014, p. 31.

3 Philippe Girard, "Rebelle with a Cause: Women in the Haitian War of Independence, 1802-04," *Gender & History*, XXI, 1 (2009), pp. 60-85.

4 Nel 2008 la Penn State University le ha dedicato un seminario i cui risultati sono contenuti in un numero monografico dell'*African American Review*, XLIII, 1 (2009).

5 Malinda Alaine Lindquist, "'The world will always want men': Anna Julia Cooper, Womanly Black Manhood, and 'Predominant Man-Influence'", *Left History*, XI, 2 (2006), pp. 13-46.

6 Shirley Moody-Turner, "Anna Julia Cooper: A Voice beyond the South: Resituating the Locus of Cultural Representation in the Later Writings of Anna Julia Cooper", *African American Review*, XLIII, 1 (2009), pp. 7-9.

7 Vivian M. May, *Anna Julia Cooper, Visionary Black Feminist: A Critical Introduction*, Routledge, London 2012, p. 109; della stessa autrice si veda anche "Writing the Self into Being: Anna Julia Cooper's Textual Politics", *African American Review*, XLIII, 1 (Spring 2009), pp. 17-34; Brent Hayes Edwards, *The Practice of Diaspora: Literature, Translation, and the Rise of Black Nationalism*, Harvard University Press, Cambridge 2003; Vivian M. May, "Historicizing Intersectionality as a Critical Lens: Returning to the Work of Anna Julia Cooper", in Carol Faulkner e Alison M. Parker, a cura di, *Interconnections*, cit., pp. 17-48.

8 Charles Lemert ed Esme Bhan, a cura di, *The Voice of Anna Julia Cooper*, Rowman & Littlefield, Lanham, MD, 1998, p. 269. Susan Jean Mayer, "Missing Traditions of Black Curricula Thought", *Journal of the American Association for the Advancement of Curriculum Studies*, XIII, 2 (2019), p. 9.

9 Glorian Shearin, "Writing the Haitian Revolution, Uplifting the Race: The Divergent Views of

William Wells Brown and Anna Julia Cooper", *Teaching American Literature: A Journal of Theory and Practice*, I, 4 (2007), pp. 31-49.

10 Vivian M. May, "'It Is Never a Question of the Slaves': Anna Julia Cooper's Challenge to History's Silences in Her 1925 Sorbonne Thesis", *Callaloo*, XXXI, 3 (2008), pp. 903-918.

11 Percy Waxman, *The Black Napoleon: The Story of Toussaint Louverture*, Harcourt, Brace & Company, New York 1931.

12 Carl A. Grant, Keffrelyn D. Brown, Anthony L. Brown, "A Great American Voice for Democracy: Anna Julia Cooper", in Grant, Brown e Brown, a cura di, *Black Intellectual Thought in Education: The Missing Traditions of Anna Julia Cooper*, Carter G. Woodson, and Alain LeRoy Locke, Routledge, New York 2015.

13 Anna Julia Cooper, "Black Slavery and the French Nation" (1925), in Charles Lemert ed Esme Bhan, a cura di, *The Voice of Anna Julia Cooper*, cit., p. 289.

14 Lisa L. Moore, Joanna Brooks, Caroline Wigginton, *Transatlantic Feminisms in the Age of Revolutions*, Oxford University Press, Oxford 2012, p. 333.

15 Carolyn E. Fick, *The Making of Haiti: The Saint-Domingue Revolution from Below*, University of Tennessee Press, Knoxville 1990, p. 48.

16 Évelyne Truillot, *The Infamous Rosalie*, tradotto da M. A. Salvodon, con Prefazione di Edwidge Danticat, University of Nebraska Press, Lincoln-London 2013 (prima edizione francese 2003).

17 Alyssa Goldstein Sepinwall, "'The Black Jacobins', Haitian Revolutionary Historiography Comes of Age", *Journal of Haitian Studies*, XXIII, 1 (2017), pp. 4-34.

18 Elizabeth Colwill, "Gendering the June Days: Race, Masculinity, and Slave Emancipation in Saint-Domingue", *Journal of Haitian Studies*, XV, 1/2, Haitian Studies Association 29th Anniversary Issue, (Spring/Fall 2009), pp. 103-124; Suzanne Desan, "Recent Historiography on the French Revolution and Gender", *Journal of Social History*, LII, 3 (2019), pp. 566-574.

19 Raphael Hormann, "Black Jacobins: Towards a Genealogy of a Transatlantic Trope", in Charlotte A. Lerg e Hélène Tôth, a cura di, *Transatlantic Revolutionary Cultures, 1789-1861*, Brill, Leiden 2017, p. 23. Si veda anche Laurent Dubois, "Gendered Freedom. Citoyennes and War in the Revolutionary French Caribbean", in Karen Hagemann, Gisela Mettele, and Jane Rendall, a cura di, *Gender, War and Politics: Transatlantic Perspectives, 1775-1830*, Macmillan, London 2010.